

## **Il gioco della memoria: quarant'anni in Archivio**

*di Lucio Lume*

Una riflessione sulle esperienze di lavoro vissute nell'arco di quarant'anni da un archivista di Stato che ha concluso, ormai da tempo, la sua attività può sembrare inutile se si pensa alle trasformazioni, che anche il nostro settore ha subito e sta subendo in questi anni. Ci si può chiedere, ad esempio, a che cosa serva parlare di vecchie esperienze quando buona parte di coloro che si interessano di archivi è coinvolta, spesso totalmente assorbita, in una vivacissima (e non vana) discussione in materia di tecnologia, vera "croce e delizia" dei nostri giorni.

Se aggiungo però che con l'espressione "esperienze di lavoro", che riassume il senso di questo scritto, intendo riferirmi a quei problemi concreti, nei quali mi sono imbattuto nell'arco della mia carriera e che sono ancor oggi più che vivi, agli ostacoli che ho dovuto superare, o quanto meno aggirare di volta in volta, ciò che sto per dire può forse risultare ancora di qualche utilità. Ancor meno vano può rivelarsi se, ripercorrendo nella memoria l'elenco dei problemi che un archivista della mia generazione ha incontrato nella sua attività, ci si accorge che son davvero pochi quelli a tutt'oggi risolti, forse solo qualcuno. Alcune questioni sembrarono di volta in volta condotte a buon fine, ma solo per farci quasi sempre rendere conto che meglio sarebbe stato se avessimo preso strade diverse.

Gli attuali profondi mutamenti (o forse, più semplicemente e realisticamente, aggiunte incisive ma tuttavia complementari ai nostri

metodi di lavoro), con tutta la problematica che si trascinano dietro<sup>1</sup>, non hanno quindi fatto che calarsi su un antico substrato di "casi irrisolti", aggiungendo ansie nuove a quelle di sempre. Oggi più che mai problemi vecchi e nuovi, tutti ugualmente vivi, si intrecciano fra loro. E' però proprio dallo stimolo che un tale intreccio può suscitare che si può forse attingere la speranza di soluzioni che diano un tanto di respiro alle secolari insicurezze del mondo archivistico. Tale speranza, fra l'altro, può oggi trovare un più solido fondamento nell'autocoscienza professionale certamente più sicura e nella capacità di resistenza e di lotta che mi sembrano notevolmente accresciute rispetto al passato. D'altra parte, la fase di profonda trasformazione che la società italiana, e la pubblica Amministrazione in particolare, stanno oggi vivendo offre la possibilità alle nostre organizzazioni professionali e burocratiche, certo più agguerrite e coscienti, di meglio operare. E' lecito, quindi, sperare

Sulla natura di queste incertezze professionali, che almeno da un secolo e mezzo affliggono gli archivisti, mi sembra superfluo soffermarmi, perché la relativa letteratura se ne è ampiamente occupata. Si tratta, in effetti, di insicurezze centrate sull'essenza stessa della nostra professione, incertezze che hanno avuto ed hanno pesanti conseguenze sull'attività pratica degli archivisti e sul patrimonio di convinzioni che ciascuno nel proprio agire deve possedere. E' da tempi particolarmente lunghi che assistiamo ad un continuo trasformarsi o arricchirsi - dapprima lento, attualmente rapido o rapidissimo - del mondo in cui si muovono gli archivisti, costretti ad una continua riflessione sul loro ruolo e sui loro compiti. Ne era, ad esempio, ben consapevole Leopoldo Sandri nel 1958, quando scrisse dello "sbandamento dell'antico archivistica" e della sua affannosa preoccupazione di trovare il modo migliore per gestire un archivio nuovo<sup>2</sup>. E' facile immaginare come lo scritto di Sandri, che risale ad oltre quarant'anni fa, sia adattabile con difficoltà al mondo d'oggi, che ha visto un ininterrotto fluttuare di tendenze

---

<sup>1</sup> La saggistica in materia è abbondantissima. Cito, per tutti, il volume "Conferenza nazionale degli Archivi", Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 50, Roma 1999, che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi presso l'Archivio Centrale dello Stato nei giorni 1-3 luglio 1998.

<sup>2</sup> Leopoldo Sandri, La storia degli archivi, in Rassegna degli Archivi di Stato, XVIII(1958).

culturali, di tecniche, di mode riformistiche, che hanno talvolta qualcosa di buono, ma spesso sono non meditate o mal adattate ai singoli ambiti operativi. Assistiamo ad un infittirsi di spinte e di suggestioni, talvolta controproducenti o contrastanti, che arrivano ad insidiare lo stesso aspetto tecnico-scientifico del nostro lavoro.

Io stesso nelle mie riflessioni son più volte ritornato su questi argomenti. Rimando per tutti ad un mio breve saggio del 1991<sup>3</sup>, nelle cui pagine iniziali tale problematica è, sia pur molto sommariamente, riassunta.

In un altro mio lavoro del 1992<sup>4</sup> sui problemi e le prospettive degli archivisti per quanto attiene alla formazione professionale, mi son trovato ad enucleare ed elencare alcune delle funzioni che sono di competenza degli archivisti. Ne ho elencate sei, l'una diversa dall'altra: l'archivista funzionario dello Stato incaricato di custodire la memoria scritta dello Stato stesso e di rendersi garante dell'autenticità dei documenti conservati, l'archivista gestore dell'archivio-luogo e dell'archivio-contenuto, l'archivista che studia e riordina i complessi documentari per farne gli inventari, l'archivista incaricato della tutela degli archivi non statali, l'archivista valorizzatore delle fonti documentarie a lui affidate perché ne sia promossa la conoscenza e favorita l'utilizzazione, l'archivista che segue l'archivio fin dal momento della sua nascita, esamina le proposte di scarto, delinea la formazione di complessi documentari pienamente storicizzati. Nell'elencazione del 1992 trascurai varie altre attività di cui almeno tre di particolare rilievo: quella dell'archivista addetto agli organi centrali burocratici, consultivi, di studio, che, in un quadro nazionale, deve occuparsi di coordinare la vita complessiva dell'intero reticolato archivistico italiano, mantenendo costante fra l'altro anche il rapporto con le consorelle amministrazioni straniere; quella dell'archivista docente presso le nostre scuole o altri organismi didattici; quella infine ultima arrivata dell'archivista capace di muoversi nel mondo della tecnologia, di intuirne le possibilità, di adattarle alle reali e

---

<sup>3</sup> Lucio Lume, Problemi e prospettive degli Archivi di Stato. Il caso dell'Archivio di Stato di Roma, in Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, Roma 1991.

<sup>4</sup> Lucio Lume, La formazione e l'aggiornamento professionale degli archivisti, in Formazione e aggiornamento di archivisti e bibliotecari: problemi e prospettive, Roma 1992.

tradizionali esigenze archivistiche, di servirsi dei tecnici specializzati. Si tratta, come è facile notare, di funzioni scientifiche, culturali, giuridico-amministrative, spesso con ampi risvolti sociali, sovente di pretto management, funzioni tutte che costantemente si intrecciano fra loro.

Potrei continuare in questa elencazione, ma preferisco fermarmi, perché ritengo che sia ben chiara la difficoltà di conferire una esclusiva e costante caratterizzazione alla nostra attività e che sia chiaro, di conseguenza, quanto possa essere costellata di esitazioni la vita di un archivista di Stato nel nostro paese.

Questa premessa mi è servita per sottolineare lo stato di endemica sofferenza dell'ambiente nel quale le mie esperienze di lavoro son andate man mano svolgendosi.

Per un combinarsi di varie circostanze, in parte dovute al caso, in parte a mie personali curiosità, io son passato, durante la mia carriera, attraverso tutte le funzioni ed attività che ho descritto e credo di poter dire che, se - bene o male - son riuscito a venirne a capo, ciò è dovuto più a determinate forme della mia indole personale che a consolidate convinzioni sulla natura del mio "mestiere". I dubbi e le incertezze hanno costellato la mia vita di lavoro: devo solo ad una buona dose di caparbità se, nella pratica, mi è stata concessa la capacità di procedere senza lasciarmene sopraffare.

E' proprio di queste ansie, di questi problemi che, chiusa da qualche anno la carriera, voglio ora parlare, nella speranza di poter essere in qualche modo di aiuto ai più giovani colleghi, che vivono o potrebbero vivere esperienze simili.

Prima di entrare nel tema specifico, non voglio però tralasciare di fare un breve accenno ai tre momenti più appaganti che agli archivisti è accaduto di vivere nel quarantennio della mia carriera: l'emanazione della nuova legge archivistica nel 1963<sup>5</sup>, che salvò l'Amministrazione dalla morte per esaurimento e che in sostanza regge tuttora il nostro settore, nonostante

l'emanazione del decreto legislativo 29 ottobre 1999, n.490 (testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali), che pure ha largamente innovato anche in campo archivistico; la formazione e la pubblicazione della Guida generale degli Archivi di Stato<sup>6</sup>, che è riuscita a smuovere stratificazioni documentarie secolari e soprattutto, in alcuni casi, mentalità altrettanto vecchie, collocando l'Italia fra i primi paesi nel mondo in quanto a strumenti tradizionali di ricerca; infine nel 1975 il trasferimento della nostra Amministrazione dal Ministero dell'Interno a quello novissimo per i Beni culturali, che, se non altro, ci ha fatto sperare in una più chiara e definitiva caratterizzazione della nostra professione, spesso accusata di settorialismo e di chiusura tecnica e culturale.

A proposito di questo "salto" di Ministero c'è però da aggiungere che il grande ingenuo entusiasmo di quei giorni, il senso di profonda soddisfazione che allora provammo e che è così piacevole ricordare sono stati poi nella pratica ampiamente delusi. Non è qui il caso che mi dilunghi sulle ragioni del sostanziale fallimento dell'idea - raccolta da Giovanni Spadolini, ma risalente molto indietro nel tempo - di un governo unitario del patrimonio culturale nazionale. Fu in effetti quasi subito fatta confusione fra il concetto dell'unità ideale dei beni della cultura ed i sistemi di gestione pratica di tali beni; è stato soprattutto messo in luce che la struttura ministeriale, qualunque essa sia, mal si adatta, o non si adatta affatto, al governo del nostro settore. Più recentemente abbiamo dovuto, pur se a malincuore, ammettere che la gracilità strutturale del Ministero ed il suo scarso peso negli ambienti politico-amministrativi del nostro paese hanno finito per sottrarre agli Archivi di Stato quell'autorevolezza e quell'incidenza che sarebbero state più che necessarie in questi decenni, in cui hanno visto la luce, dopo lunghe tergiversazioni, varie decisioni legislative dirette all'intero apparato pubblico sull'uso dell'informatica nella gestione dei documenti e soprattutto sul suo impiego nella formazione stessa degli archivi. La cosiddetta meccanizzazione della Pubblica Amministrazione è stata in effetti

---

<sup>5</sup> D.P.R.30 settembre 1963, n.1409.

<sup>6</sup> Ministero per i beni culturali, Guida generale degli Archivi di Stato, Roma 1981-1994.

portata avanti prescindendo completamente, o quasi, dall'apporto degli Archivi di Stato, con conseguenze che potrebbero essere in un prossimo futuro molto pesanti. C'è da chiedersi se l'appartenenza ad un più incisivo organismo di governo ci avrebbe permesso di far valere le nostre ragioni: le domande come questa sono però destinate a restare senza risposta. Rimane in ogni caso intatto il felice ricordo di un'operazione, quella spadoliniana del 1975, essenzialmente giusta e da sempre auspicata da buona parte degli archivisti. Per questo la conservo, nonostante le riserve accennate, fra le memorie positive del passato quarantennio.

Dopo l'accenno a questi tre momenti determinanti, eccomi finalmente a ripercorrere la mia trascorsa vita di lavoro per cogliervi quei problemi che mi hanno preoccupato e costretto a riflettere. Si tratta, come ho detto, di semplici ma genuine osservazioni su problemi vissuti in prima persona da un archivista fra tanti, un archivista che ha avuto però la ventura di muoversi in quasi tutti i rami del servizio.

La mia prima esperienza fu quella di direttore, appena ventiquattrenne, di uno fra gli Archivi di Stato cosiddetti minori dell'antico regno di Napoli, quello di Catanzaro. Disponevo di una buona preparazione di base, avendo avuto la possibilità di frequentare l'antica Università della mia città, Napoli, che, come tutti i grandi centri, dispone di un'attrezzatura culturale (biblioteche, archivi, istituti storici, accademie, associazioni) ricca ed articolata. Avevo inoltre già conseguito il diploma in archivistica, paleografia e diplomatica presso il grande Archivio di Stato napoletano, dove avevo seguito i due anni di corso con curiosità ed interesse. Arrivavo pertanto a Catanzaro privo di ogni esperienza di vita concreta, ma ben equipaggiato culturalmente e ricco di illusioni e progetti.

Grandi furono, quindi, il mio stupore ed il mio scoraggiamento già nei primi tempi del mio soggiorno in Calabria, quando mi accorsi che tutto lo studio teorico al quale mi ero dedicato per conseguire il diploma in archivistica mi era, all'atto pratico, di ben scarsa utilità. Mi resi conto di aver seguito per due anni un corso di erudizione circoscritta, pur se di

apprezzabile livello, un corso esclusivamente teorico, centrato sullo studio specialistico di scritture e di magistrature molto antiche, in genere non presenti nella maggioranza dei nostri Archivi. La realtà di fronte alla quale venivo a trovarmi cominciando a lavorare in un Archivio era del tutto diversa. Mi sembrava anche impossibile applicare le regole di archivistica che avevo appreso presso la scuola, perché quell'Archivio, come ancora tantissimi in quegli anni, era da oltre un secolo in assoluto totale disordine ed abbandono. Per applicare quelle così precise e matematiche norme avrei dovuto possedere la capacità di rimediarle, di toglierne il superfluo e di adattarle alla realtà specifica che mi trovavo davanti, costringendo peraltro quest'ultima a rientrare nelle norme. Avrei dovuto, in definitiva, crearmi una metodologia. Per affrontare una simile problematica avrei avuto bisogno di una maturità professionale che alla mia età e solo com'ero in quell'Archivio era assurdo sperare di possedere. Aggiungo che alla scuola che avevo frequentato non era stata data quasi nessuna nozione sulle magistrature periferiche del regno, solo qualche occasionale rapido accenno; non si era addirittura mai parlato delle magistrature contemporanee: la nostra formazione era esclusivamente "antica".

Sul problema delle scuole d'Archivio potrei soffermarmi a lungo per ricontrollarne l'effettiva utilità che esse hanno avuto in passato e per riflettere sulle funzioni che potrebbero svolgere in quella che, a quanto si spera, dovrebbe essere la loro nuova configurazione. E' inutile descrivere ora i vari progetti di riforma che - me partecipe - sono stati nel tempo preparati senza mai giungere in porto per varie ragioni, soprattutto per la più o meno palese opposizione dei direttori di alcuni degli Archivi sedi di scuole. Mi limito a dire che buona parte degli archivisti periferici subivano allora (e ritengo che subiscano ancora) la stessa sorte capitata a me. Ero lì solo, con un interessante Archivio al quale dare finalmente vita, e disponevo solo di un bagaglio di teorie e di informazioni molto colte, ma tanto attente a ciò che un Archivio dovrebbe astrattamente essere da lasciar fuori da ogni considerazione ciò che la maggior parte degli Archivi realmente è.

Mi sentivo disarmato, ma, con l'entusiasmo un po' incosciente dei giovani, decisi di reagire. Mi sottoposi così a mie spese ed a spese delle mie ferie ad una serie di viaggi fra Catanzaro e Napoli, allo scopo di rendermi conto, con l'aiuto fortunatamente cortese dei più anziani funzionari di quell'Archivio, delle caratteristiche delle magistrature presenti in periferia partendo dall'esame degli organi centrali del regno, delle scritture dei secoli successivi al '400, dei tanti altri argomenti che mi occorreva conoscere. Soprattutto, cosa più importante di tutte, potevo "parlare" con colleghi più anziani ed esperti, con i docenti dell'Università, con altri personaggi dediti agli studi: e nessuno certamente ignora quale insostituibile valore abbiano la comunicazione fra persone e la trasmissione delle informazioni. Finii, così, per seguire a spese mie un nuovo corso, che mi ero confezionato da solo: avevo potuto farlo perché ero giovane, libero, senza gravi problemi economici.

Tutto ciò è chiaramente assurdo e solo in questi ultimissimi tempi sembra aprirsi qualche spiraglio che fa intravedere riforme veramente radicali, ormai irrinunciabili dato l'aggravarsi della situazione. Da un lato, infatti, il forte incremento degli studi di storia contemporanea ed il palese ampliamento degli orizzonti culturali, dall'altro lato l'esigenza sempre più pressante di far fronte al progresso tecnologico e di sapersene servire anche preordinandone l'uso postulano interventi coraggiosi e definitivi. Ho già fatto cenno sopra ai vari progetti di riforma succedutisi nel passato e mai giunti in porto. Io stesso, quando nell'ultimo decennio della mia carriera mi trovai a dirigere l'Archivio di Stato di Roma e la sua scuola di archivistica, non ebbi esitazioni nel dare la precedenza a tale problema rispetto a tutti gli altri che mi sembravano degni di attenzione<sup>7</sup>. Stretto nelle assurde maglie del vecchissimo regolamento del 1911<sup>8</sup>, decisi di curarmene quel tanto che era indispensabile e, insieme con i direttori di un paio di altri Archivi di Stato, introdussi una serie di riforme, che ho illustrato nello scritto citato. L'Amministrazione centrale, con un notevole atto di coraggio, estese poi

---

<sup>7</sup> Lucio Lume, La scuola dell'Archivio di Stato di Roma, oggi, in Archivi per la storia, Firenze 1989.

<sup>8</sup> R.D. 2 ottobre 1911, n.1163.



quasi tutte queste riforme all'intera rete delle scuole. Si trattava, comunque, solo di limitati tentativi di trarsi fuori, per quanto possibile, dalle strettoie della legge. Sembra invece, o almeno si spera, che ora si voglia realmente fare di più.

Tornando alla mia Catanzaro, dopo essermi attrezzato culturalmente e tecnicamente, fui subito costretto a dedicarmi al problema della sede, degli scaffali, del mobilio: l'Archivio era infatti in condizioni di gravissimo abbandono. Dovetti quindi rapidamente crearmi una cultura in proposito, ma anche questo non fu un lavoro inutile, perché l'impatto con le questioni di tecnologia archivistica è stato un fenomeno ricorrente con insistenza nella mia carriera. A Catanzaro dovetti far ricostruire, o quasi, l'intera sede, distruggere la variegata fauna che l'occupava, sostituire le fatiscenti scaffalature lignee con scaffali metallici (a quei tempi quasi una novità), far restaurare i mobili e acquistarne di nuovi: Fu ricavata, fra l'altro, una sala di studio: può sembrare incredibile, ma quell'Istituto non l'aveva mai avuta. A Catanzaro fu anche allestita una sezione di fotoriproduzione, in anni in cui una tale attrezzatura non era certo frequente nei nostri Istituti. Anni dopo, ad Ancona, dovetti invece ideare ex-novo un edificio che un privato era disposto a costruire per l'Archivio : dovetti sforzarmi di conciliare le norme di edilizia che avevo con apposite letture assimilato con le esigenze di un privato, che intendeva costruire un edificio che fosse in un futuro utilizzabile anche per altre funzioni. Il compromesso fu raggiunto e la nuova sede entrò in funzione con un tempismo che ha del miracoloso: poco dopo, infatti, il terremoto di Ancona del 1972 rese inagibile la vecchia sede. Ad Ancona tenni, fra l'altro, ad organizzare un attrezzato laboratorio di legatoria e restauro. Le esperienze descritte mi furono utilissime quando, poco dopo, dovetti assumere la direzione della Divisione ministeriale della Tecnologia archivistica. Quell'incarico fu prezioso perché mi permise di completare - in un quadro nazionale - la mia preparazione, tanto che riuscii poi ad affrontare con una certa disinvoltura il mio ultimo e più delicato impatto con l'edilizia: il recupero e l'attrezzatura del molto malandato palazzo della Sapienza, sede

dell'Archivio di Stato di Roma, di cui assunsi la direzione nel 1986. Ancora una volta i problemi erano diversi: bisognava adeguare alla funzione di Archivio un antico e notissimo palazzo monumentale, bisognava modernizzare le strutture e ricavare nuovi spazi, nel massimo rispetto del monumento. Non fu facile: il lavoro fu lungo, costoso, fastidioso; al termine della mia direzione molto restava da fare, ma i problemi più gravi erano stati affrontati e risolti o avviati a soluzione.

Devo riconoscere che la ricorrente forzata applicazione ai problemi della tecnologia archivistica, se talvolta mi è risultata di peso, non è certamente stata inutile per la mia formazione, Esaminare l'idoneità di locali e scaffali, occuparsi di fotocopie e di restauro: sono attività, queste, tutte indubbiamente utili per un archivista che intenda svolgere con piena consapevolezza il proprio lavoro. Credo di poter dire che, attraverso queste attività, si diventa più facilmente "amici" del proprio Archivio, cosa che permette di affrontare con maggior confidenza, profitto e soddisfazione il nostro compito primario, lo studio ed il riordinamento dei documenti.

Chiusa questa digressione, riprendo a parlare delle mie avventure calabresi. Cominciai subito a dare una sistemazione, in alcuni casi molto sommaria, in altri analitica, ai vari fondi documentari che avevo trovato ammassati in un unico enorme ammasso, in cui erano disordinatamente fusi, con qualche rara eccezione, i vari archivi d'origine. Mi accorsi fra l'altro che mi trovavo di fronte ad un complesso documentario di più che notevole interesse. Man mano che i vari archivi riprendevano forma e carattere andavano automaticamente a collocarsi nel posto loro riservato nel reticolato delle fonti storiche di quella regione. Ed io vedevo - con una concretezza che gli studi precedenti non erano riusciti a darmi - le pur minime vicende descritte in quei documenti assumere il loro reale valore di testimoni del passato.

In effetti, fu grazie al contatto continuo e diretto con i documenti che cominciai finalmente a comprendere il vero significato dell'espressione "fonti della storia" e ad intuirne il valore. Vidi, fra l'altro, svilupparsi in me il bisogno di fermarmi più a lungo a riflettere sul rapporto fra archivi e storia o

fra storia e storiografia, di chiedermi quale fosse la relazione fra memoria e testimonianza scritta o fra contenuto del documento e realtà concreta. Che cosa passava, ad esempio, nella mente del Tommaso Campanella descritto in un documento notarile catanzarese mentre di notte correva disperato in riva al mare alla ricerca di una barca per sfuggire ai suoi inseguitori? Qual era la realtà di quell'uomo? Ed ancora quella firma di Giovanna I d'Angiò scoperta per caso recuperando una pergamena accartocciata quali realtà nascondeva? La fantasia tipica della mia giovane età mi portava a vedere realmente questi personaggi che rinascevano da quell'archivio dimenticato ed a tentare di ottenere da loro risposte convincenti.

Non credo di essere mai arrivato ad avere risposta a domande forse per me troppo impegnative. Avevo però imboccato una via atta a dare una ragione convincente al mio lavoro ed alle sue regole, una via fra le tante che, in campo culturale, si aprono davanti ad un archivista: se da un lato andavo acquisendo sempre maggiore rispetto per la metodologia professionale e per la ricerca erudita, d'altro canto mi sentivo istintivamente portato a comparare i fatti fra loro, a tentare la critica di ciò che i documenti venivano a dirmi. Nulla di strano, è accaduto a numerosi altri archivisti. Ordinando, ad esempio, le carte della borbonica fabbrica d'armi di Mongiana o constatando, nel lavorare su altri fondi documentari, la floridezza in Calabria dell'arte della seta e lo spegnersi simultaneo di entrambe queste attività economiche in un preciso momento storico, il mio pensiero correva lontano spinto dall'ambizione di capire il senso di ciò che intravedevo. E questo è in effetti il cammino culturale che, nei miei limiti, ho poi seguito per tutta la vita, anche quando gli impegni di pesanti direzioni o l'urgenza di approfondire, applicare, insegnare la tecnica archivistica hanno assorbito la maggior parte del mio tempo. Sono sempre stato convinto che è buona cosa lavorare sugli archivi, perché essi aiutano a capire.

Ho già detto che ero laggiù l'unico funzionario in servizio e dirigevo a "scavalco" anche l'Archivio di Stato di Cosenza. Nonostante ciò, continuai a

tenermi aggiornato ed a mantenere contatti con l'Archivio napoletano per poter lavorare con un minimo di cognizione di causa. Ci riuscii abbastanza. Restava comunque il fatto - tengo a sottolinearlo con sempre maggior forza - che per quanto riguarda quel tipo di formazione che è necessario per poter lavorare concretamente e con profitto tutto era dovuto ad un'iniziativa personale, l'Amministrazione non se ne era curata più di tanto.

Ed ecco quindi un altro problema: un archivista, vinto il concorso di accesso alla carriera, può essere indifferentemente assegnato al Ministero, al Centro di Fotoriproduzione, all'Archivio Centrale dello Stato, ad uno dei grandi Archivi delle vecchie capitali, ad una Sovrintendenza archivistica, ad uno degli Archivi delle città minori. Molto spesso resta per tutta la vita, o comunque molto a lungo, nella sede di assegnazione. Gli istituti menzionati sono molto diversi fra loro sotto numerosi aspetti, non a tutti i giovani sono quindi offerte le medesime condizioni di partenza. In un grande istituto, ad esempio, si hanno a disposizione tante e tali possibilità di formazione permanente (tradizione culturale, trasmissione orale di conoscenze da una generazione all'altra, abbondanza di materiale documentario, esistenza in loco di prestigiose Università, biblioteche, istituzioni culturali, ecc.) che il funzionario lì destinato è certamente privilegiato rispetto a colui che non può usufruire direttamente e facilmente di tali possibilità. Allo stesso modo, il direttore di un Archivio "minore" gode di altre possibilità negate ai suoi colleghi degli Archivi maggiori. E gli esempi potrebbero continuare. La diffusione sul territorio dei nostri Archivi è conquista che va difesa ad ogni costo, ma deve essere superato l'isolamento del personale scientifico per garantire a tutti le medesime possibilità di formazione. Molto frequente, ad esempio, è il caso dell'archivista destinato, spesso per sempre, a restare l'unico funzionario in sede. Ne è derivato talvolta, per fortuna non molto frequentemente, una totale chiusura in se stessi, un reale isterilimento di persone anche culturalmente molto valide.

Questa è la situazione che, quando anni dopo mi son trovato a girare l'Italia come ispettore generale, ho riscontrato quasi dappertutto. Gli ultimi concorsi pubblici, in particolare quello del 1978, e la massiccia immissione di

personale operata con la legge sull'occupazione giovanile<sup>9</sup> hanno ridotto, specie nel Mezzogiorno, la portata del problema, ma non credo che l'abbiano risolto. Per fortuna, alcuni degli attuali obiettivi dell' ANAI, ed anche del Ministero, sembrano andare in questa direzione, così come è lecito pensare che le radicali trasformazioni dei sistemi di reclutamento del personale che sembrano oggi affermarsi possano risolvere per altre vie questo genere di problemi

In quei primi anni di servizio gli stupori che nascevano in me ad ogni nuova osservazione erano pressochè quotidiani. Un argomento che attirò particolarmente la mia attenzione e mi fece a lungo riflettere fu quello della funzione degli Archivi di Stato nelle città minori, che io, abituato a frequentare un grande Archivio, facevo fatica a mettere a fuoco. Una particolare osservazione risolse però i miei dubbi: in molti capoluoghi periferici l'Archivio di Stato è l'unica istituzione culturale statale esistente nella provincia e spesso le istituzioni locali, allora come sovente ancor oggi, sono scarsamente vitali o male organizzate, in alcuni casi addirittura inesistenti. E' facile quindi immaginare quale amplissimo spettro di possibilità si apra davanti ad un Archivio, i cui addetti vogliano seriamente impegnarsi nella promozione civile del loro ambiente e sappiano, caso per caso, trovare le strade più idonee per penetrare nel contesto locale. Non posso dire che queste possibilità non siano state tentate negli ultimi decenni, perché in numerosi casi l'Archivio ha effettivamente svolto un ruolo di proficua aggregazione e promozione nella sua città o provincia, con soddisfacente remunerazione morale anche per gli stessi archivisti; dubito invece che questo punto di forza, valido per una buona parte del nostro paese, sia mai stato preso seriamente in considerazione da parte della riflessione teorica o da parte del potere politico-amministrativo. Un giudizio estremamente negativo va espresso sull'atteggiamento di fondamentale disinteresse che, almeno fino a qualche anno fa, il cosiddetto "centro" ha

---

<sup>9</sup> Legge 1° giugno 1977, n.285.

mostrato per questo tema. E' questo un indebito prolungamento nel tempo di quegli atteggiamenti elitari in campo culturale, che sembrano abbastanza tipici del nostro paese e che, in linea generale, ben poco hanno prodotto per un'effettiva sprovvincializzazione della nostra cultura. Devo aggiungere però che, grazie ai più rapidi ed intensi scambi che sono attualmente possibili, si può ora notare qualche movimento di segno opposto. Mi piace aggiungere che tuttora ricordo con commozione la risposta vivacissima che la città di Catanzaro seppe darmi non appena si rese conto che qualcosa si stava muovendo nel tradizionale campo della cultura locale. E si era allora negli anni a cavallo del 1960! Ciò dimostra chiaramente che la periferia, se opportunamente sollecitata, è pronta a contribuire in prima persona alla vita culturale nazionale. Essa, almeno in quegli anni lontani e nelle province a me note, sembrava affamata di cultura nuova, bisognosa soltanto di stimoli atti a farle superare l'ingombrante bagaglio di conoscenze circoscritte alle mura cittadine. Resta da chiedersi perché ancora oggi questi stimoli siano spesso assenti o troppo poco vitali, e perché la nostra provincia, o una parte di essa, non sia riuscita fino ad oggi a trovare il modo di arricchire e valorizzare se stessa autonomamente. Ma un discorso di questo genere mi porterebbe troppo lontano.

Altri mondi si aprirono davanti a me quando, dopo alcuni anni, passai, come direttore dell'Archivio di Stato del capoluogo e contemporaneamente Sovrintendente archivistico, in una regione dell'Italia dei Comuni, le Marche, eccezionalmente ricca di documenti soprattutto di epoca medioevale e già aperta, sia pur parzialmente, a stimoli provenienti dall'esterno. Ero poco più che trentenne e potevo quindi ancora permettermi di trasferirmi da una regione dell'accentrato regno meridionale ad una del centro-nord d'Italia, potevo cioè ancora pensare di ristudiare storia e diritto da un angolo visuale totalmente diverso da quello al quale ero abituato: se fosse trascorso ancora qualche anno, la mia ristrutturazione culturale sarebbe stata estremamente più faticosa se non addirittura impossibile. Non è infatti cosa da nulla, dopo

anni di studio, cambiare radicalmente mentalità. Semplificando al massimo, nello stato di tradizione monarchica ero abituato a ragionare seguendo un percorso logico ed uniforme, che mi portava dal governo centrale alla periferia, nella mia nuova sede dovevo abituarvi al percorso inverso, dai mille poteri locali al non sempre ben definito potere centrale. E questo discorso resta valido, pur se con attenuazioni progressive, fino al periodo napoleonico, e quindi molto a lungo. In definitiva, penso che, se si vuol disporre di tecnici affidabili specializzati negli archivi preunitari, bisogna formarli tenendo anche presenti le forti differenziazioni storiche e giuridico-amministrative che rendono così vario il nostro paese. La specializzazione negli archivi di uno degli antichi stati italiani richiede anni di studio e di applicazione, oltre alla necessità di assorbire anche la mentalità e le tradizioni locali, che molto spesso hanno avuto un'influenza determinante sullo specifico modo di organizzare la vita politica e amministrativa.

Ovviamente - è superfluo precisarlo - tale discorso è valido esclusivamente per gli archivi antichi e non per quelli postunitari, la cui problematica a questo riguardo è totalmente diversa. D'altra parte ancora in quegli anni l'interesse per gli archivi contemporanei era limitato solo ad alcuni specifici ambienti. Alla maggior parte di noi archivisti era stato insegnato a tener conto solo dei documenti che potessero contare su almeno qualche secolo di storia

La prova della fondatezza di quanto ho poco fa affermato mi fu data più tardi, quando, già funzionario ministeriale, vidi attuarsi in Italia la vera e propria tragedia della prima rigorosa applicazione della legge n.748 del 1972, istitutiva della dirigenza statale. Era anche quella una legge pensata, come sempre, senza tenere in conto alcuno le esigenze del settore "cultura" dell'Amministrazione dello Stato e delle specializzazioni acquisite da coloro che vi lavoravano. Tengo a precisare che i tecnici dei Beni culturali solo con

alcuni provvedimenti legislativi emanati fra il 1988 ed il 1997<sup>10</sup> hanno ottenuto più ampi e sicuri riconoscimenti della loro tecnicità, fino a poco prima erano in pratica totalmente, o quasi, confusi nel gran corpo degli impiegati civili dello Stato. La legge della dirigenza venne quindi a cadere ciecamente sugli archivisti, producendo un vero e proprio caos. Non poteva accadere nulla di diverso, perché in quel periodo, e forse ancor oggi, politici, riformatori, studiosi del mondo del lavoro erano letteralmente soggiogati da un insieme di idee malintese sul significato del termine "managerialità", che sembrava l'estemporaneo toccasana di tutti i mali dell'Amministrazione pubblica. Si trattava, a parer mio, di una sostanziale carenza di libertà intellettuale, male purtroppo ricorrente in Italia, paese abituato ad accogliere acriticamente e troppo frequentemente idee maturate in altri paesi di ben diversa tradizione. Quando si vuol riformare e non solo introdurre novità, bisogna avere le idee chiare e conoscere a fondo ciò che si intende riformare. Di quanto poco chiare fossero in questo campo le idee dei riformatori è prova l'essenza stessa della legge dirigenziale. La teorica finalità della norma era, come si è detto, quella di creare un corpo di manager statali, modellato sui quadri del settore privato se non addirittura sui sistemi imprenditoriali esteri, americani in particolare. Nessuno si era curato di pensare alla necessità di una propedeutica efficace preparazione del personale, né - l'ho constatato di persona quando ho ripetutamente fatto parte delle commissioni di concorso per dirigenti - le prove concorsuali erano in alcun modo idonee a consentire una scelta oculata dei nuovi dirigenti. A nessuno sfugge che si può essere culturalmente eccellenti e nel contempo totalmente o quasi incapaci di sostenere impegnative direzioni: le prove di concorso erano e sono pressoché tutte dirette (almeno nelle intenzioni) ad accertare la preparazione scientifica del candidato, mentre mostrano un notevole disinteresse per l'accertamento delle sue effettive capacità direzionali.

La legge è quindi, a parer mio, mal concepita comunque la si voglia considerare. Nel nostro caso si risolse, a causa della incredibile sarabanda di trasferimenti di funzionari, spesso anziani, da un capo all'altro dell'Italia,

---

<sup>10</sup> Legge n.254 del 7 luglio 1988; legge n.59 del 15 marzo 1997.



nella estromissione di quasi tutti gli archivisti più esperti, che furono costretti ad un ritiro precoce, privando lo Stato di interi patrimoni di preziose conoscenze.

Le conseguenze dell'improvvisa decapitazione dell'Amministrazione si notano forse ancor oggi: era stato spezzato un intero tratto della catena di trasmissione che da sempre aveva legato una generazione di archivisti all'altra, e fu faticoso tentare di riallacciarne i capi.

Un analogo fenomeno si sta ripetendo ora. Credo che ormai sia trascorsa una ventina d'anni dall'ultimo vero e proprio concorso per archivisti, né si prevedono, a quanto ne so, piani di assunzione che siano in grado di colmare le lacune. Non riesco ad immaginare, continuando ad andare avanti così, cosa potrà accadere nel futuro. La soluzione probabilmente sarà data da quel totale ripensamento dell'Amministrazione statale, verso il quale sembra che ci si stia avviando: si potrebbe, ad esempio, ipotizzare una organica fusione delle forze di lavoro propriamente statali con quell'insieme di forze esterne, già oggi così consistenti ed operanti con buoni risultati. Bisognerebbe in tal caso risolvere i problemi del coordinamento delle attività, della omologazione culturale di base, dell'esercizio dei poteri di vigilanza e di sorveglianza, ed altri ancora. Si tratta di problemi estremamente seri e mi auguro che tali sembrino anche a chi ha la responsabilità di decidere ed operare: i pericoli di una disordinata frammentazione culturale sembrano incombere minacciosamente e ciò comporterebbe il crollo di una tradizione archivistica più che secolare, alla quale sarebbe delittuoso rinunciare.

Il mio sbarco nelle Marche fu di poco posteriore all'entrata in vigore del citato decreto presidenziale del 1963, in parte tuttora vigente. Questo provvedimento, che considero un mirabile esempio di legislazione, prevedeva fra l'altro l'istituzione di una Sovrintendenza archivistica in ogni regione, con la conseguente frammentazione delle troppo estese e inefficaci ripartizioni territoriali precedenti. La nuova legge fissava attentamente, pur

se con qualche lacuna, la condizione giuridica degli archivi non statali e regolava l'esercizio della vigilanza da parte dello Stato. Metteva in tal modo in un rilievo maggiore questi archivi, considerati finalmente, dopo un lungo travaglio culturale, di pari valore rispetto a quelli statali. Il processo di superamento di vecchie concezioni che sottovalutavano l'interesse di buona parte degli archivi non statali, soprattutto di quelli moderni e contemporanei, era in effetti già in corso dall'immediato dopoguerra, sotto la spinta di correnti di pensiero, che cominciavano a penetrare sempre più profondamente nel nostro paese. Basti pensare all'influenza della scuola francese delle *Annales* o al reticolato di stampo eminentemente marxistico che andava man mano stendendosi come sottofondo a volte insospettabile della nostra cultura. Il decreto del 1963 ebbe il merito di cogliere il senso di questi mutamenti e di dare, per quanto allora possibile (l'Ente Regione non era stato ancora istituito e poco si parlava di decentramento amministrativo), una più moderna organizzazione ed un notevole impulso al superamento di artificiosi steccati in ambito culturale, recependo le istanze sempre più generalizzate per un discorso unitario, soprattutto dal punto di vista scientifico. Dopo qualche anno, l'istituzione delle Regioni, la progressiva valorizzazione delle nostre Sovrintendenze e l'alluvionale serie di mutamenti sociali, economici, culturali, tecnici, che hanno pressoché trasformato il nostro mondo, offrirono validi aiuti per risolvere questo genere di problemi, ma quando io cominciai ad occuparmi di vigilanza il discorso era appena avviato.

Fui subito affascinato dallo straordinario patrimonio di archivi non statali che trovai nelle Marche e mi dedicai con entusiasmo a questo settore per me pressoché nuovo<sup>11</sup>. Fui presto del parere che il futuro degli Archivi sarebbe stato deciso con la immissione in circuito di tutto quell'enorme patrimonio di ricchezze documentarie che è affidato ad organismi esterni agli Archivi di Stato. La percezione della necessità di uscire dall'ambito dei soli Archivi di Stato perché ormai la partita andava giocata a tutto campo, la sensazione di una centralità sempre più evidente degli archivi non statali

visti come parte di un corpo unitario comprendente anche il patrimonio documentario di pertinenza dello Stato: sono queste le idee che in quegli anni mi affascinavano, idee che hanno poi compiuto fino ad oggi un ben lungo cammino.

Trascurai quindi un po' - devo confessarlo - la mia contemporanea funzione di direttore dell'Archivio di Stato di Ancona e svolsi soprattutto attività di vigilanza.

Devo precisare che nel concetto di vigilanza ho sempre istintivamente compreso la diretta esecuzione di un complesso di interventi, anche di schedatura e di riordinamento (spesso limitati per forza di cose al periodo napoleonico) che non erano in effetti previsti dalla legge. Ritenevo inutili le solite brevi visite ispettive o l'avvilente scambio di corrispondenza, quasi sempre ripetitiva: ero convinto che, così facendo, la Sovrintendenza fosse condannata a vegetare tristemente, venendo meno a quei compiti propulsivi che a mio parere erano e sono suo naturale appannaggio. Presentai al Ministero un'argomentata relazione su questi temi ed avanzai le mie proposte:, che furono, contro ogni previsione, approvate. Pertanto io ed i miei colleghi dell'intera regione procedemmo in libertà senza porci ulteriori problemi e senza por mente ai sacrifici personali, con risultati - mi sia consentito dirlo - molto lusinghieri. Vedevamo venire alla luce e lentamente comporsi la completa rete archivistica di quella regione: archivi dei Comuni, di enti pubblici della più varia natura, di famiglie, di personaggi illustri, di imprese economiche, soprattutto di enti ecclesiastici. Sommando a questi gli archivi statali, ecco rappresentata in concreto l'unità di un patrimonio documentario, che testimoniava, ogni fonte per la sua parte, la complessa trama dei fatti storici di quelle terre.

In parallelo con la riscoperta del significato e della reale consistenza degli archivi non statali, fu realizzato in quegli anni un altro esperimento, questa volta interno agli Archivi di Stato, il cui ricordo, fra l'altro, serve ad aggiungere un esempio concreto a quanto ho poc'anzi detto a proposito della "solitudine" di molti archivisti. Tre dei quattro Archivi marchigiani

---

<sup>11</sup> Lucio Lume, Archivi privati e di enti pubblici, in Quaderni storici delle Marche, Ancona, 1967.

disponevano allora di un solo funzionario ciascuno, il direttore, ed ognuno era pertanto costretto a lavorare in totale isolamento. Su questo mini-ambiente venne a calarsi una lodevole iniziativa ministeriale, quella cioè di riunire periodicamente ed a turno nei vari capoluoghi tutti i funzionari della regione, incaricati per un congruo periodo di tempo di occuparsi esclusivamente di lavori archivistici. L'intera operazione era finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ci ritrovammo così a lavorare tutti insieme per non brevi periodi, nell'uno o nell'altro dei capoluoghi di provincia. L'età, l'esperienza, il livello culturale erano pressoché gli stessi in ognuno di noi, che, nonostante le diversità di carattere, trovammo subito il modo di lavorare insieme con grande armonia. Ne nacque, fra l'altro, un'amicizia personale che dura tuttora, dopo circa quarant'anni, un'amicizia allora cementata, ritengo, dalla soddisfazione di veder superato, almeno per alcuni periodi dell'anno, il male della solitudine, appannaggio di molti archivisti di quei tempi. Avevamo, ad esempio, la inusitata possibilità di scambiare delle idee fra colleghi, di parlare dei nostri lavori, di dare e ricevere consigli: chi non ha provato a lavorare in un Archivio "minore" non può comprendere a fondo l'enorme valore umano e formativo di tali scambi. Prendemmo estremamente sul serio l'iniziativa ministeriale e lavorammo con impegno nei quattro Archivi, tutti di formazione relativamente recente e tutti bisognosi di una radicale revisione degli ordinamenti. I risultati furono notevoli, in qualche caso l'Archivio mutò addirittura la sua intera fisionomia, imparammo a conoscere veramente i nostri Istituti.

Il panorama archivistico regionale, nella sua completezza, era ormai sotto i nostri occhi; moltissimo restava da fare, ma le basi erano poste. Ricordarlo è utile ed appagante.

Un'altra disposizione della legge del 1963 attirò l'attenzione mia e quella di molti altri archivisti: l'istituzione delle commissioni permanenti di sorveglianza sugli archivi degli uffici statali, che hanno, come è noto, anche il compito di preparare i versamenti negli Archivi di Stato, di formare gli

elenchi di scarto ed in sede centrale di preparare i massimari per una razionale eliminazione dei documenti superflui. Il sistema adottato dal legislatore del 1963 mi sembrò allora, e lo era effettivamente, un notevolissimo progresso rispetto alle disposizioni della legge del 1939<sup>12</sup>, nonché uno dei migliori possibili, in quel momento, per garantire l'organico esercizio di una delle funzioni più delicate svolte dagli Archivi di Stato. Le nuove norme ci consentivano di seguire l'archivio fin dal suo nascere e di curarne tutte le operazioni necessarie fino al versamento negli Archivi di Stato. Si trattava, in effetti, di una vera e propria forma di gestione del prodotto documentario dello Stato, che, fra l'altro, portava in primo piano l'attenzione sugli archivi contemporanei, fino ad allora spesso considerati, senza alcun fondamento scientifico, di importanza secondaria. Nei miei primi anni di servizio avevo esercitato questa funzione secondo le norme del 1939, con saltuarie presenze presso i vari uffici produttori e soprattutto con scarsa convinzione. Con il decreto del 1963 la funzione fu chiaramente delineata, il suo esercizio reso permanente, la sua organizzazione, almeno in via teorica, resa più produttiva. La mia soddisfazione per tutto ciò si è mantenuta molto a lungo, ma è andata fatalmente attenuandosi di fronte al perdurare, nonostante tutto, di buona parte delle vecchie carenze: scarsa e saltuaria frequenza delle sedute delle commissioni, mancanza di adeguate disponibilità economiche, di spazio negli Archivi di Stato per accogliere i versamenti (l'idea di locali di deposito intermedi e di centri di raccolta diversi dagli Archivi di Stato è stata, a quanto ne so, recentemente ripresa; studiarne la realizzazione dovrebbe essere molto allettante), indifferenza da parte dei produttori di documenti, scarsità di personale, soprattutto la quasi totale assenza degli auspicati massimari. A parte ogni altra considerazione, il problema ha ora assunto un rilievo ancor più marcato con l'adozione di un buon numero di provvedimenti legislativi - ultimi i decreti legislativi n.281 e 282 del 30 luglio 1999 - sulla tutela della cosiddetta "privacy". Tutte tali norme, che dimenticano puntualmente di tener conto e spesso persino di citare la legge archivistica del 1963, interferiscono

---

<sup>12</sup> Legge 22 dicembre 1939, n.2006.

profondamente sul regime e sul trattamento della documentazione e rendono l'esercizio della sorveglianza da parte degli Archivi di Stato sempre più aleatorio. Io non dispongo di ricette particolari atte a risolvere questo antico e sempre vivo problema, ma sono sempre maggiormente portato a condividere l'idea, oggi vista con particolare favore, di una diretta e continua collaborazione fra archivisti di Stato e pubblici uffici, con un eventuale distacco permanente di personale specializzato. Si pensa cioè all'organizzazione di un vero e proprio servizio di management archivistico supportato dagli attuali strumenti tecnologici, secondo la strada già imboccata da diverse amministrazioni estere. Devo aggiungere però che, mentre considero utile e necessario questo sistema per gli archivi nascenti, non riesco a vederne chiara l'applicazione agli archivi già formati. Questo discorso, comunque, è fuori del mio tema.

Altre esperienze ed altri problemi su cui riflettere mi attendevano più tardi nelle mie nuove funzioni a Roma, dapprima come direttore delle Divisioni Tecnologia archivistica (preziose le più ampie possibilità di conoscenza ed il più sicuro metro di giudizio in campo tecnologico che mi furono offerte dalla direzione di questa Divisione) ed Affari Generali della Direzione generale - poi Ufficio Centrale - degli Archivi di Stato, più tardi come Ispettore generale e Vicedirettore generale.

Si pone in quel periodo, per quanto mi concerne, l'inizio di un nuovo processo formativo destinato a svilupparsi negli anni successivi. Dovetti, infatti, imparare che cosa in realtà significasse dedicare la propria attenzione non più ad un solo istituto, ma all'intera rete archivistica nazionale, che cosa significasse il doversi adoperare, adottando una logica per me nuova e sistemi che potrebbero definirsi "politici", per difendere ed incrementare, per quanto a me possibile, la nostra Amministrazione. Si trattò certamente di un arricchimento della mia formazione professionale, ma tale arricchimento fu da me pagato facendo violenza alla mia precedente mentalità, con uno sforzo di volontà che non mi costò poco.

Tra l'altro, tre anni dopo il mio arrivo a Roma, ecco arrivare il momento del trasferimento dell'Amministrazione dal Ministero dell'Interno a quello per i Beni culturali. I momenti del trasferimento furono, come ho già detto, entusiasmanti, ma angoscioso fu il periodo che seguì fino all'emanazione del decreto organizzativo n.805 del 3 dicembre 1975, e poi ancora per anni. Fu, quello, un periodo di continua lotta, a volte estremamente dura ed avvilente, tesa a proteggere la nostra Amministrazione, la cui natura non era stata compresa (e non credo che sia mai stata compresa) dai vari politici e persino dalle Amministrazioni sorelle provenienti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Abbiamo più volte rischiato addirittura la soppressione di interi settori o annientanti accorpamenti con altri organismi del tutto a noi estranei. Tutto ciò contribuì fortemente a creare, dopo l'entusiasmo, quello stato di frustrazione, di profonda delusione nei confronti del nuovo Ministero, a cui ho già sopra fatto cenno. Più o meno in quel periodo fui eletto membro del Consiglio Nazionale ed entrai a far parte del comitato di settore per i beni archivistici: la mia partecipazione alla lotta di autodifesa e, quando possibile, di miglioramento della condizione degli Archivi si svolse così su più fronti e partendo da diverse angolature. Avevo nel contempo la possibilità di approfondire la conoscenza delle nostre caratteristiche professionali muovendomi su un piano, oltre che nazionale, anche di carattere interdisciplinare. Ne ho tratto la convinzione che è obiettivamente difficile per chi ne vive fuori comprendere esattamente la natura ed il significato delle nostre funzioni e che, d'altra parte, pochi erano disposti allora, e credo ancor oggi, a fare uno sforzo per tentare di comprendere. Molti dei temi che oggi sono maggiormente dibattuti soprattutto in sede ANAI sono nati in quegli anni di aspra discussione. Basti pensare che alla nomina di ogni nuovo Ministro veniva più o meno fortunatamente formato in sede politica un progetto di legge per la riforma del nostro Ministero, puntualmente per noi dannoso. Nessuno di quei progetti ha per fortuna visto la luce, ma intanto gli Archivi son tuttora gravati da tutto il bagaglio dei loro antichi problemi. Soprattutto non hanno ancora ottenuto un pieno, decisivo e completo riconoscimento della specificità del loro lavoro, specificità di funzioni, di

conoscenze, di regole, di metodi, di collocazione nell'organigramma statale. Mi sembra, al contrario, che la figura dell'archivista vada assumendo troppe nuove connotazioni, diverse fra loro, a volte addirittura contrastanti. E' compito ora dell'ANAI e dell'Amministrazione seguire con attenzione questa problematica, che può avere risvolti positivi, ma può anche averne di fortemente negativi. Molto importante è anche l'apporto di ogni singolo funzionario, che deve operare scelte ragionate e ben calibrate, rifuggendo da precipitose e disordinate corse in avanti o da arroccamenti in vecchie posizioni ormai insostenibili.

Quando più tardi cominciai a girare l'Italia come ispettore generale potetti dunque servirmi di un variegato bagaglio di esperienze culturali (nei miei anni romani ho, fra l'altro, costantemente tenuto corsi universitari, acquisendo esperienze proficuamente utilizzabili nelle parallele funzioni istituzionali), professionali ed umane, e gradualmente arricchirlo. Molto importante fu, ad esempio, il raffronto fra gli Archivi delle antiche capitali e quelli delle province, fra gli istituti del Centro-Nord e quelli del Meridione, fra il peso ed il senso del lavoro amministrativo<sup>13</sup> e di quello tecnico e tecnologico, fra lavoro negli Archivi e lavoro nelle Sovrintendenze.

Era quello il periodo della crescita a ritmo molto accelerato della nostra Amministrazione (basti pensare all'insperato e più che notevole incremento del numero delle pubblicazioni, in linea generale anche qualitativamente migliorate), che, pur continuando a dar spazio alla discussione teorica in materia archivistica, ampliava velocemente, e forse anche un po' caoticamente, i propri interessi ed i propri campi di azione, potendo fra l'altro contare anche su un nutrito gruppo di giovani archivisti assunti in base alla legge n.285 del 1977, quella comunemente detta "dell'occupazione giovanile". Era questa una massa di giovani da preparare ed utilizzare, una forza lavoro che la legge improvvidamente distribuiva male sul territorio, ma

---

<sup>13</sup> Lucio Lume, Aspetto amministrativo ed aspetto scientifico del lavoro dell'archivista, in *Il lavoro negli Archivi*, Lucca 1989.



di cui gli Archivi mai si erano sognati di poter disporre. L'organizzazione di questo gruppo di lavoratori di ogni livello, la sua formazione professionale, la sua sistemazione nei ruoli, la risoluzione di una miriade di quesiti quotidianamente suscitati dalla approssimazione del testo normativo di base e dalla totale indifferenza di chi avrebbe avuto il dovere di interpretare la legge: furono questi i problemi complessi e gravosi, che, come direttore della competente Divisione ministeriale degli Archivi, dovetti trattare in prima persona. Dopo lunghi travagli, mi restò la soddisfazione di constatare che gli Archivi del Mezzogiorno ne uscivano ormai più che forniti - per un certo tempo troppo forniti - di personale e che quelli del Centro-Nord avevano quanto meno alleviato il peso delle loro endemiche carenze a questo riguardo. Posso oggi aggiungere che la massima parte dei nuovi assunti si è felicemente inserita nel corpo degli archivisti di Stato e che molti elementi sono dotati di un'ottima preparazione scientifica, grazie alla quale hanno efficacemente contribuito a migliorare il servizio d'archivio<sup>14</sup>, che senza il loro apporto avrebbe in più di un caso rischiato la totale paralisi.

Nello stesso periodo di fervorosa crescita cominciarono a diventare più ricchi e produttivi i rapporti con gli enti locali e con tutti in genere gli ambienti politici e culturali esterni agli Archivi di Stato. Penso, in particolare, alla collaborazione, a volte anche conquistata a fatica, con le Regioni ed i Comuni, che ha finito per assumere forme tali da confermare la mia già espressa convinzione che il tradizionale modulo organizzativo degli Archivi è destinato ad essere sostituito da sistemi nuovi, basati, oltre che sullo Stato, anche su soggetti diversi e su nuovi modi di considerare il mondo del volontariato e di tutti coloro che, non compresi nel ruolo ufficiale degli archivisti, lavorano proficuamente sui documenti rendendo possibili risultati un tempo insperati.

In quegli anni ed in quelli immediatamente successivi, in cui, come Vicedirettore Generale, vidi notevolmente aumentare le mie responsabilità,

---

<sup>14</sup> Lucio Lume, L'occupazione giovanile negli Archivi di Stato, in Archivi, biblioteche ed editoria libraria per la formazione culturale della società italiana, Roma 1978.

creceva, con una sempre più rapida accelerazione, anche l'interesse per l'uso dei sistemi informatici e per la cosiddetta "normalizzazione" della terminologia e dei metodi gestionali degli archivi, argomenti che sono oggi al centro della riflessione professionale. Posso dire da parte mia che ho assistito all'evolversi di questa riflessione senza prendervi parte diretta, pur seguendo sempre con interesse il dibattito ed i tentativi di sperimentazione e pur rendendomi intimamente conto che non era possibile far finta di ignorare le nuove vie che ci si aprivano davanti. In effetti, nell'ultimo periodo del mio servizio, favorii senza incertezze l'attrezzatura elettronica dell'Archivio di Stato di Roma, ma mi rifiutai di rendermene realmente padrone. Il contrasto fra la chiara consapevolezza dell'utilità presente, ed ancor più futura, di questi strumenti e la riluttanza personale a servirmene è uno dei motivi per cui, compiuti i quarant'anni di carriera, preferii non profittare delle possibilità offerte dalla legge di allontanare la data del pensionamento. Rinunciai: è tempo, pensavo di lasciare il posto ad altri.

Collocherei questo atteggiamento fra gli aspetti negativi dell'azione del "centro" durante quel periodo, perché sarebbero state preferibili prese di posizione da un lato più coraggiose e decise, dall'altro più prudentemente meditate. Molto tempo e lavoro sarebbero stati risparmiati e molti problemi sarebbero stati risolti al momento giusto, senza corse in avanti e senza troppo prolungati e dannosi momenti di sosta.

Prima di chiudere questa rassegna di ricordi dei miei anni ministeriali, mi è gradito citare rapidamente alcune fasi di quel periodo che ricordo con particolare piacere e che, soprattutto, mi sembrano adatte ad indicare strade tuttora percorribili. In primo luogo, più o meno in quegli anni si susseguirono le mie missioni di studio all'estero e la partecipazione, come segretario di comitato, ai lavori del Consiglio internazionale degli Archivi: entrambe tali esperienze furono per me preziose perché mi permisero di gettare uno sguardo al di là delle frontiere e di meglio tarare la bilancia dei miei giudizi, constatando l'esistenza di altri parametri culturali in aggiunta a quelli già a me familiari. Conoscere, ad esempio, l'esistenza delle fonti

documentarie conservate a Parigi è certamente una buona cosa, ma vedersele davanti, poterle liberamente studiare e, soprattutto, rifletterci su è cosa ovviamente ben diversa.

Dello stesso periodo voglio ricordare un lavoro che ho potuto seguire fino a vederlo pienamente realizzato, quello della raccolta di dati e di saggi sul tema della didattica dell'archivio ed in archivio, argomento che ho sempre avuto a cuore e che ha attirato ed attira l'attenzione di molti colleghi<sup>15</sup>, ed ancora altre due iniziative che ho dovuto lasciare a metà percorso in seguito al mio trasferimento alla direzione dell'Archivio di Stato di Roma: quella dell'analisi, approfondita mediante visite e colloqui in loco, dell'esatta strutturazione della pubblica Amministrazione in Italia, che comprende pieghe e nicchie a volte sconosciute o poco note agli stessi responsabili dei vari uffici, e quella infine dell'organizzazione dei convegni regionali per l'inventariazione archivistica. La prima impresa si riconnetteva alla già nota constatazione della inadeguatezza e scarsa incisività dell'attività di sorveglianza sugli archivi statali. Ritenni che per impostare correttamente un progetto di riforma fosse prima necessario conoscere bene ciò che si intendeva sorvegliare. La seconda impresa<sup>16</sup>, che prevedeva uno scambio di esperienze e di opinioni fra tutti gli archivisti di una regione con la partecipazione anche di un gruppo di dirigenti ministeriali e di membri del comitato di settore, era mirata soprattutto a superare come meglio possibile lo stato di isolamento e di incomunicabilità, che spesso esiste all'interno del nostro ambiente. Tutto l'ingente materiale raccolto grazie a queste due operazioni fu all'atto del mio trasferimento lasciato agli uffici ministeriali, che hanno continuato, a quanto mi risulta, ad occuparsene autonomamente.

Desidero, infine, ricordare per un momento lo spirito di cordiale e costante collaborazione con i nostri istituti al quale cercai di informare la mia attività ministeriale. Era mia intenzione dimostrare che il "centro" ha un senso solo in quanto supporto attivo della cosiddetta periferia, pronto a

---

<sup>15</sup> Archivi e didattica, in Rassegna degli Archivi di Stato (numero monografico a cura di Lucio Lume), XLV/1-2, Roma 1985.

<sup>16</sup> Si veda, a titolo d'esempio, il breve saggio di Angiola Maria Napolioni intitolato "Il primo seminario sull'inventariazione archivistica", in Rassegna degli Archivi di Stato, XLV/3, Roma 1985.

fornire concreti sussidi. Ero (e sono) convinto che solo in una tale ottica è possibile pensare a serie riforme della Pubblica Amministrazione italiana. Non sono certo in grado di dire se sono riuscito a mettere in atto queste mie intenzioni, posso però sperarlo.

L'ultima parte di questa mia troppo lunga esposizione è dedicata alla direzione dell'Archivio di Stato di Roma, alla quale approdai per una mia precisa e meditata decisione nel 1986. Avevo raccolto, sia in sede centrale che in periferia, e per una lunga serie di anni, una ricca messe di esperienze, che mi pareva giusto sfruttare nel modo migliore possibile. Avvertii chiaramente che era giunto il momento di tornare al mio vero ed originario lavoro, quello di responsabile di un Archivio di Stato, nella cui gestione poter riprendere, in una forma più completa e consapevole, il lavoro che avevo scelto da giovane. Dedicai quindi gli ultimi nove anni della mia carriera all'Archivio di Stato di Roma, che avevo fin dal primo momento eletto come banco di prova delle conoscenze da me acquisite, come luogo adatto a sperimentare direttamente sul campo quante nozioni giuste e quante errate avessi raccolto negli anni precedenti, in cui avevo vagabondato in tutte le specializzazioni del nostro mestiere. In questa funzione ho quindi tentato di mettere in pratica tutto ciò che avevo imparato o osservato, ed in certo qual modo di sperimentare me stesso, pur rendendomi conto che un tal genere di verifiche può essere spesso pericoloso. Avevo davanti a me la migliore cartina di tornasole che potessi sperare: l'Archivio di Stato di Roma, per la complessità della sua storia, per le tormentate vicende del suo patrimonio documentario, per i problemi di collocazione nello speciale tessuto cittadino e per la sua impegnativa tradizione culturale, ed ancora per i gravi problemi logistici che da sempre lo affliggevano e per la presenza, infine, di una ricca, articolata e promettente dotazione di personale, mi offriva tutte le più ampie possibilità di esame e di riflessione sui nostri problemi. Era questa, in fondo, la conclusione di carriera di cui avvertivo un intimo bisogno.

Della mia prova romana ho trattato, spesso per semplici accenni, in vari miei lavori, mi ci sono invece soffermato con maggior attenzione in due brevi

saggi, l'uno del 1989, l'altro del 1991, ai quali rimando per una sua migliore illustrazione<sup>17</sup>.

Volli cominciare, per mia sicurezza, con un rinnovato studio della natura dell'Archivio, ripercorrendone ancora una volta la storia e valutando il peso di quelle forme di tradizione che fanno parte del suo specifico patrimonio. Dopo aver considerato il carattere del materiale documentario conservato e dei mezzi di cui potevo disporre, formai un preciso programma, al quale in definitiva mi son tenuto fedele fino all'ultimo giorno di lavoro.

Al primo posto - una volta superato il problema gravissimo del ripristino dei locali e delle attrezzature dell'Istituto - posi il già citato tema della collocazione dell'Archivio nel complesso e ricco panorama di strutture culturali di cui Roma dispone. Operare in campo culturale in questa città non è compito facile e presuppone analisi accurate, unite ad una capacità di ideazione prudente ed audace nello stesso tempo ed alla capacità di effettuare scelte atte a mantenere il livello di partecipazione costantemente alto, ben mirato, commisurato all'entità delle altre istituzioni cittadine. La via prescelta fu quella della collaborazione con gli altri enti cittadini, soprattutto con gli archivi - primi il Vaticano ed il Capitolino - che per loro natura si integrano l'un l'altro, finendo quasi per costituire un corpo unico. Una delle vie seguite per attuare questo progetto fu quella dell'organizzazione presso l'Archivio di convegni di studio a livello internazionale: grazie alla collaborazione di tutto il personale, riuscii ad organizzarne quattro, ed i relativi atti sono stati tutti già pubblicati<sup>18</sup> <sup>19</sup>. Fra questi particolarmente utile per la storia dell'archivistica è certamente quello dedicato a "Archivi ed

---

<sup>17</sup> Lucio Lume, La scuola dell'Archivio di Stato di Roma, oggi, in Archivi per la storia, Firenze, 1989.

Lucio Lume, Problemi e prospettive degli Archivi di Stato. Il caso dell'Archivio di Stato di Roma, in Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, Roma, V, 1991.

<sup>18</sup> Roma e lo Studium Urbis, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 22, Roma 1992.

Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30, Roma 1994.

La musica a Roma attraverso le fonti d'archivio, Lucca 1994.

Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX, Roma 1997.

<sup>19</sup> Il convegno sulla Restaurazione a Roma fu ideato ed organizzato durante il periodo della mia direzione, ma fu

archivistica a Roma dopo l'Unità", che presenta all'attenzione degli studiosi un vasto ventaglio di esperienze e situazioni, che, pur essendo tutte di ambito romano, superano senza dubbio alcuno questo limite per assumere una più ampia dimensione. Questo convegno rappresenta poi un buon esempio delle collaborazioni che è possibile organizzare anche in ambienti variegati e complessi come quello romano. La stessa composizione del comitato organizzativo è più che significativa: Archivio di Stato di Roma (stato italiano), Archivio Capitolino (Comune di Roma), Archivio Segreto Vaticano (stato estero), Archivio storico del Vicariato di Roma (archivio ecclesiastico). Si aggiunga che, attraverso la Sovrintendenza archivistica per il Lazio o l'apporto di singoli studiosi, erano comprese nel programma del convegno numerose altre categorie di archivi: familiari, economici, sanitari, di istituti culturali, di associazioni e confraternite. Basta d'altra parte l'esser riusciti a realizzare una collaborazione paritaria e franca con l'Archivio Segreto Vaticano per suggellare il superamento di quella tradizionale diffidenza fra lo Stato italiano e quello ecclesiastico, che in campo archivistico si è protratta fin quasi ai nostri giorni, a causa soprattutto di ingiustificate e sorprendenti forme di soggezione delle nostre autorità statali nei confronti di quelle ecclesiastiche.

Un ulteriore percorso di sviluppo fu individuato nell'incremento del numero delle pubblicazioni edite direttamente dall'Istituto, soprattutto inventari, e nell'aumentata partecipazione alle pubblicazioni, oltre che alle manifestazioni, curate dal Ministero o da altri enti. Credo che sia lecito a me ed al gruppo dei miei collaboratori menar vanto del numero e della qualità delle pubblicazioni "romane" che in quel periodo videro la luce. Ricordo soprattutto l'attenzione con cui fu portata avanti la collana di lavori editi direttamente dall'Istituto denominata "Studi e strumenti". Più di tutto mi è però gradito ricordare le due imprese editoriali più impegnative e moralmente più remunerative: il volume "L'Archivio di Stato di Roma" voluto dall'Ufficio Centrale ministeriale, ma curato da me e da un gruppo di funzionari romani (seguito poi da alcuni volumetti complementari di più

facile consultazione editi dall'Archivio) e la pubblicazione dell'Atlante della Cina del gesuita Michele Ruggieri, da me promossa, ma curata con lodevole competenza da un archivistica romano con il concorso di un comitato scientifico appositamente istituito<sup>20</sup>. Lo spunto per l'avvio di quest'ultimo lavoro, che ha riscosso risonanza mondiale, fu dato dall'accostamento pressochè casuale di alcune carte sciolte riprodotte territori cinesi conservate presso l'Archivio. A queste si aggiunsero vari fogli cinquecenteschi descrittivi delle stesse carte geografiche, le ricerche furono gradualmente approfondite e sfociarono infine nella ricomposizione dell'Atlante della Cina che - a quanto si sapeva - il gesuita e missionario Michele Ruggieri aveva formato nel secolo XVI e che era considerato perduto. Si è trattato quindi di un lavoro di ricerca, di studio metodico, di collaborazione fra specialisti di altissimo livello, che ha portato al recupero di un'opera di straordinario rilievo, che nessuno più sperava di ritrovare. Il fascino di un Archivio consiste anche in questo: nel passare attraverso le infinite testimonianze della vicenda umana, cogliere i piccoli fatti, di tanto in tanto fare incontri fulminanti, saper intrecciare il tutto senza farsene travolgere, per trovarsi infine ad aver compreso qualcosa di più.

Preferii in quel periodo non progettare mostre documentarie o altre iniziative di mera divulgazione, perché una città come Roma non ne ha bisogno. Mostre più o meno occasionali ed altre simili manifestazioni si addicono maggiormente agli Archivi che operano in province i cui istituti culturali non sono sufficientemente noti, spesso a causa di talune forme di stagnazione culturale non rare in Italia. Sono sempre stato convinto che il sistema di avvicinamento all'utenza che i responsabili di un Archivio devono adottare va opportunamente scelto, calibrato ed adattato all'ambiente in cui ci si trova ad operare. Esso non può in alcun caso essere proposto

---

20 L'Archivio di Stato di Roma, Nardini Editore, Firenze 1992; Archivio di Stato di Roma-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Atlante della Cina di Michele Ruggieri S.J., a cura di Eugenio Lo Sardo, Roma 1993.

uniformemente, ed ancor meno imposto, dagli organi politici o da quelli amministrativi centrali.

Mi sembra opportuno precisare che parlando di mostre non intendo riferirmi a quelle manifestazioni basate su saldi progetti culturali, per le quali il discorso si pone in termini ben diversi, ma solo a quelle iniziative, purtroppo non infrequenti, ispirate chiaramente all'intento di esporre, comunque sia, dei documenti uno di seguito all'altro. In ogni caso, devono essere evitate nella ideazione promozionale tutte le forme di confusione, mescolanza di finalità, svisamento delle nostre caratteristiche di fondo, che oggi sembrano, al contrario, diventare sempre più di moda. In tutta la mia carriera credo di aver sempre favorito le attività promozionali: ne ho organizzate diverse già a Catanzaro nei primi anni '60<sup>21</sup>, quando i concetti di valorizzazione e divulgazione erano ancora pressoché ignoti. E quelle iniziative si rivelarono utilissime per la città nel cui ambiente andavano a calarsi. Altrove mi son comportato seguendo altri parametri, sempre attento però a salvaguardare la specificità, ed anche la dignità, degli Archivi, i quali hanno un compito ben determinato da svolgere nella società, un compito che non può essere travisato in nessun modo. So bene che un tal modo di ragionare viene oggi disinvoltamente definito "elitario", ma non lo è certamente, è soltanto un modo di fare il proprio lavoro, probabilmente quello più corretto.

All'attività di valorizzazione dell'Archivio di Stato di Roma possono essere assimilate due altre iniziative, che mi sono state particolarmente a cuore: la riorganizzazione, come ho detto, della scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, che cercai di adeguare per quanto possibile alle mutate esigenze del nostro tempo<sup>22</sup> e la formazione di un nuovo regolamento

---

<sup>21</sup> Furono organizzate, fra l'altro, due mostre documentarie, le prime - ritengo - in quella città. I relativi cataloghi furono da me pubblicati nel 1961 e nel 1964 negli Atti del 2° e del 3° congresso storico calabrese, entrambi organizzati dalla Deputazione di storia patria per la Calabria.

<sup>22</sup> Lucio Lume, La scuola.....: op.cit.



del servizio di sala di studio<sup>23</sup>. Quest'ultimo provvedimento, nato grazie all'apporto di tutto il personale e di alcuni funzionari in particolare, era ovviamente inteso a favorire - in un'equilibrata visione di ciò che vuol dire valorizzare un archivio - un'agevole e soddisfacente fruizione del materiale d'archivio e di biblioteca, anche attraverso l'uso delle attuali tecnologie, e soprattutto a rendere chiaro il quadro dei diritti dell'utente ed anche dei limiti che egli è tenuto a rispettare.

Ho lasciato per ultimo, forse volutamente, l'argomento che sta maggiormente a cuore ad un direttore d'Archivio, il lavoro di riordinamento del patrimonio documentario. Sulla politica della predisposizione dei piani di lavoro archivistici si potrebbe scrivere molto a lungo e con abbondanza di considerazioni, di dettagli, esemplificazioni, richiami ad esperienze altrui. Per forza di cose mi limiterò qui a pochi accenni, relativi tutti al problema che forse caratterizza maggiormente l'Archivio di Stato di Roma, quello della preponderante presenza di grandi miscellanee. E' cosa ben nota<sup>24</sup> che esse furono in massima parte create nei primi decenni di vita dell'Istituto, subito dopo il 1870. Elio Lodolini, durante il periodo in cui diresse l'Istituto, aveva avviato l'impegnativo lavoro di esame dei vari gruppi di documenti per identificarne, atto per atto, l'ufficio produttore, riordinare i documenti sulla base della segnatura o, mancando questa, adottare il miglior sistema di aggregazione eventualmente individuato. Tutto ciò solo sulla carta, almeno per il momento. Si tratta di un lavoro più che corretto da un punto di vista

---

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Roma, Guida per il frequentatore della sala di studio, Roma 1994. A questo si accompagnano

altri due opuscoli rivelatisi di notevole utilità: a) Archivio di Stato di Roma, Il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Roma, a cura di Lucio Lume, Roma 1994; b) Archivio di Stato di Roma, Guida per l'utente: fondi e inventari dell'Archivio di Stato di Roma, a cura di Ersilia Graziani, Roma 1995.

<sup>24</sup> Elio Lodolini, La formazione dell'Archivio di Stato di Roma, in Archivio della Società romana di storia patria, 99, Roma 1976;

Elio Lodolini, L'Archivio di Stato di Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi, in Rassegna degli Archivi di Stato, XLIV/1, Roma 1984;

Lucio Lume, L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione?, in Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 30, Roma 1994

tecnico-scientifico, ma destinato, viste la quantità e le condizioni del materiale documentario, a durare per decenni, se non più. Fin dai miei anni giovanili mi ero molto interessato al problema delle miscellanee, gravosa croce di quasi tutti gli Archivi. Fui quindi subito attratto da questo lavoro, il più rilevante peraltro che fosse allora in corso in seno all'Istituto. Esclusi immediatamente l'idea di interromperlo, ma meditai a lungo su questo tema squisitamente tecnico. Nacque in me, fra l'altro, il sospetto che non tutte le miscellanee fossero state costituite dopo il 1870, ma che alcune risalissero molto più indietro nel tempo; sospettai addirittura che alcuni complessi documentari fossero nati per "ammucchiamento progressivo", senza alcun ordine, o che alcuni (forse più di alcuni) ecclesiastici responsabili di uffici pontifici avessero trattenuto a lungo presso di sé la documentazione ufficiale, trasformandola quasi in un archivio privato. Questi ed altri pensieri, fra cui quelli della lunghissima proiezione nel tempo del lavoro di individuazione delle provenienze e dell'inopportunità di procedere ad un eventuale concreto smontaggio di complessi documentari ormai ampiamente storicizzati nella loro forma attuale, resero più tiepido il mio entusiasmo, senza peraltro intaccare il giudizio sulla correttezza dell'operazione. Addivenni ad una sorta di compromesso: lasciai che il lavoro di scioglimento delle miscellanee continuasse (spesso promossi anche la pubblicazione dei progressivi risultati del lavoro), ma affiancai ad esso altre iniziative archivistiche che ritenevo più immediatamente fruibili o più rispondenti agli interessi di ricerca degli studiosi o degli archivisti stessi. Furono anche intrapresi alcuni lavori in collaborazione con le Università romane o con altri istituti di cultura.

Si è lavorato, quindi, sulle carte durante il periodo della mia direzione, si è lavorato intensamente e con profitto. Con questo, ovviamente, non intendo dire che ho lasciato il patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Roma in condizioni notevolmente migliori di quelle in cui l'avevo trovato: la massa documentaria è enorme, i problemi sono tanti, gli ostacoli

innumerevoli, ma d'altra parte agli archivisti romani non mancano né la preparazione né la volontà di fare.

Mi pare, in definitiva, che il programma da me scelto per dirigere l'Archivio di Stato di Roma sia stato, anche quando ho agito pensando a forme di divulgazione, sempre contenuto entro i precisi confini dello specifico archivistico. Per attuarlo, comunque, era indispensabile dare una solida organizzazione operativa all'Istituto<sup>25</sup>e soprattutto poter contare sulla collaborazione del personale, composto, l'ho già detto, da un ottimo corpo di operatori, sul quale potetti costantemente far conto. Il lungo discorso che qui si potrebbe impostare sul tema della politica del personale, collegato con quello del reclutamento (ho potuto studiarlo sul campo anche grazie alla mia partecipazione a quasi tutte le commissioni di concorso per le carriere direttiva e dirigenziale) mi porterebbe ora troppo lontano, addirittura in un diverso campo disciplinare. Preferisco pertanto limitarmi a questo fuggevole accenno.

Dovrei, giunto alla conclusione di questa carrellata, chiedermi se gli anni trascorsi alla direzione dell'Archivio di Stato di Roma siano stati produttivi per l'Istituto e per me stesso. Preferisco non chiedermi nulla e sentirmi soddisfatto nel ricordare un buon periodo della mia vita.

Lo stesso discorso è valido per tutta la mia lunga e movimentata carriera. In fondo, mi dico, non è andata troppo male!

---

<sup>25</sup> L'organigramma dell'Archivio di Stato di Roma è pubblicato in allegato al saggio del 1991 già citato alla nota 17.